ISSN 1128-7969
Numero 1
Gennaio - Aprile 2024
Anno 53
pubblicazione quadrimestrale
Sped. in abb. post. 70%
Filiali di Roma

FOSAN
Ente di Ricerca per lo Studio
degli Alimenti e della Nutrizione

LA RIVISTA DI SCIENZA DELL'ALIMENTAZIONE

Journal of Food Science and Nutrition

Atti del Convegno - Borghi ed aree interne: prospettive innovative per luoghi identitari

Edizioni Nuova Cultura

LA RIVISTA DI SCIENZA DELL'ALIMENTAZIONE

Journal of Food Science and Nutrition

Direttore Scientifico - *Editor in chief*:
Alberto Mantovani

Comitato Scientifico Rivista di Scienza Dell'Alimentazione
Scientific board Journal of Food Science and Nutrition

Leonello Attias
Sergio Bernascioni
Francesco Maria Bucarelli
Antonio Casini
Eugenio Cialfa
Vincenzo Cordiano
Laura De Gara
Andrea Di Nisio
Rosa Draisci
Agostino Macrì
Chiara Maggi
Alberto Mantovani
Antonio Masi
Paolo Menesatti
Nicolò Merendino
Enzo Perri
Giovanni Battista Quaglia
Mauro Serafini
Aida Turrini

Consiglio Scientifico Fosan
Fosan Scientific Council

Maurizio Boccacci Mariani
Francesco Maria Bucarelli
Laura De Gara
Laura Di Renzo
Agostino Macrì
Chiara Maggi
Alberto Mantovani
Alessandra Mascioli
Paolo Menesatti
Nicolò Merendino
Enzo Perri
Alessandro Pinto
Giovanni Battista Quaglia

Direttore Responsabile: Laura Paganini
Capo Redattore: Stefania Perulli
Periodico quadrimestrale pubblicato da:

FOSAN

FOSAN E.T.S Ente di Ricerca per lo Studio degli Alimenti e della Nutrizione - Piazza Sallustio, 3 – 00187 Roma
fondazionefosan@gmail.com

Associata all'USPI - Unione stampa periodica Italiana
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 14418 del 10 marzo 1972
Iscrizione al n. 92/2022 del Registro Stampa

Edizioni Nuova Cultura

Copyright © 2024 Edizioni Nuova Cultura - Roma
ISBN: 9788833656779
DOI: 10.4458/6779
Composizione grafica e copertina: a cura della casa Editrice
Revisione a cura dell'Autore

Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Sommario

Editoriale
di Laura Paganini 5

Alimentazione e nutrizione
Il Risotto: messa a punto dell'analisi sensoriale
C. Simonelli, A. Carnia 7

Valutazione della componente fenolica del caffè
come possibile marker di qualità del processo di tostatura
V. Giannetti, M. Boccacci Mariani, M. Rapa, M. Di Fabio 22

Salute e benessere
Alimentazione per persone affette da disfagia: tra sfide e innovazione
Francesca Girotto 31

Infiammazione e invecchiamento cerebrale
Daniele Cultrera 38

Atti del Convegno - Borghi ed aree interne: prospettive innovative per luoghi identitari

L'investimento attrattività dei borghi nel Pnrr
del Ministero della Cultura
Angelantonio Orlando 47

Patrimonio immateriale e borghi: il lavoro dell'unione
delle pro loco in prospettiva UNESCO
Gabriele Desiderio 49

La questione identitaria dei borghi prima e dopo la pandemia
Angelo Caruso di Spaccaforno 55

Il suolo dimenticato
A. Barghini, A. Barghini 58

Il turismo rurale, la nuova identità delle aree interne:
il caso della regione Campania
A. Bianchino, A.M. Madia Carucci, D. Fusco, P. Giordano, M. A. Liguori 67

Borghi come giacimenti etici, antropologici e culturali
Maurizio Lozzi 77

Stili di vita e consumi alimentari in un borgo del Vallo di Diano:
evoluzione delle abitudini alimentari nel comune di Rofrano
Francesco Maria Bucarelli 79

Atti del Convegno - Ficuzza, il borgo che ti incanta

Dalla regia riserva venatoria normanno-sveva del Godrano alla tenuta
di caccia reale della Ficuzza dei Borbone e le razze canine utilizzate
Filippo Sciara 83

Aspetti antropici e modelli socioeconomici del territorio
nel periodo Reale
V. Viscardi 95

La riserva reale borbonica di Ficuzza
Lina Bellanca 100

CEREALIA

LA FESTA DEI CEREALI

ATTI

Ficuzza, il borgo che ti incanta

Incontro sui borghi siciliani e sugli strumenti di valorizzazione dei luoghi identitari rilancio, tutela e valorizzazione attraverso cibo, cultura, turismo e natura

Convegno | sabato 16 settembre 2023

Ficuzza (Pa)

Contributi

Filippo Sciara

Vincenzo Viscardi (Presidente Istituzione Francesco Carbone – Godrano PA)

Lina Bellanca

Dalla regia riserva venatoria normanno-sveva del Godrano alla tenuta di caccia reale della Ficuzza dei Borbone e le razze canine utilizzate

Filippo Sciara

I luoghi di caccia dei re normanno-svevi nel Regno di Sicilia

L'istituzione di dimore e riserve di caccia non fu una novità introdotta in Sicilia dai Normanni e dagli Svevi. Esistevano, nel Medioevo, in Oriente e in Occidente e si rifacevano a un'antichissima tradizione che affondava le sue radici nella civiltà del mondo antico.

Federico II di Svevia le aveva ereditate dai suoi antenati normanni che avevano creato, specialmente attorno a Palermo, delle grandi riserve di caccia affiancate da lussuosissime dimore venatorie, tra le quali, la Favara, la Zisa, la Cuba e i palazzi di Altofonte e Caronia.

Nel periodo Normanno, come ricaviamo da Romualdo Guarna Salernitano, i palazzi suburbani di Palermo, con annessi giardini e riserve di caccia, nonché laghi adatti alla pesca, erano indicati come *loca delectabilia*, luoghi di delizia. La conferma era data da un altro cronista del periodo Normanno, Ugo Falcando che, nella sua storia del Regno di Sicilia, con riferimento al re Guglielmo I, riportava che aveva fatto costruire un palazzo (la Zisa), a somiglianza dei luoghi di delizia fatti edificare da suo padre, come il palazzo di Favara (Maredolce) e di Minenium (Altofonte), indicandoli sempre come *delectabilia loca*.

Nel periodo federiciano, per indicare le dimore di caccia, s'introdusse un termine nuovo. Intendiamo riferirci al termine latino *solacium* o *solatium,* che sebbene correntemente usato nella lingua medievale, nel significato a tutti conosciuto, cioè di sollievo, consolazione, compenso e rifugio, nel periodo Svevo aveva il significato di divertimento venatorio e *loca solatiorum* indicavano le dimore di caccia dell'imperatore. In verità, nel periodo federiciano, il termine assumeva un significato più ampio e per *loca solatiorum* si intendevano quelle aree dove, oltre alle dimore di caccia, erano presenti anche sorgenti, peschiere, laghetti artificiali, giardini, vigneti, un paesaggio naturale, cioè creato secondo le esigenze di *amoenitas* per l'uomo. I *loca solatiorum*, ubicati in genere in zone panoramiche, in prossimità di sorgenti d'acqua, erano sempre affiancati da riserve di caccia reali, fossero essi parchi, foreste o difese.

Rileviamo che, fino a oggi, non si conosce nessun documento del periodo Normanno, in cui compare tale termine nel senso di dimora di caccia. Solo dal periodo Svevo, in poi, i palazzi normanni della Cuba, Zisa e Favara, erano indicati col termine sollazzo.

Considerando le riserve di caccia, i Normanni importarono in Sicilia tre termini per la loro designazione, cioè *foresta, defensa* e *parco* che avevano il significato giuridico di area venatoria protetta a esclusivo uso dei re di Sicilia.

I luoghi di caccia reali, nel periodo Normanno-Svevo (figura 1), furono aree rigidamente protette, ma allo stesso tempo aperte, sebbene

con regole, agli abitanti del Regno. Servirono ai re per l'attività venatoria, per preservare i vastissimi possedimenti demaniali, i boschi prima di tutto, e contribuirono a mantenere l'equilibrio naturale della flora e della fauna. Dei permessi per l'esercizio della caccia erano comunque concessi, di tanto in tanto, a comunità cittadine ed ecclesiastiche, come la documentazione sveva testimonia. In qualche caso le concessioni furono talmente estese da comprendere la donazione delle stesse riserve e la licenza a istituirle.

Le riserve erano spesso ubicate non lontano dai centri abitati, come dimostrato dalla ricerca della toponomastica effettuata sulla cartografia locale dell'Ottocento e sulle carte I. G. M. 1: 25.000, che ci ha consentito di localizzare, in Sicilia, ben 18 difese, 15 foreste e 11 parchi.

Molte dimore e riserve di caccia del periodo Normanno-Svevo, nel periodo Angioino e soprattutto in quello Aragonese erano alienate a privati e ormai prive del loro significato giuridico. Possiamo affermare che il periodo Aragonese, nella prima metà del XIV secolo, segnò la fine delle dimore e riserve di caccia reali in Sicilia, anche se non mancano documenti, specialmente della fine del XIII secolo, in cui i re aragonesi si preoccuparono di custodirle e tenerle ancora in uso.

Il Parco Genoardo, il Parco Nuovo, il Parco Vecchio e la riserva del Godrano

Agli ultimi anni del XII secolo risale la rappresentazione del *viridarium Genoard* nel *liber ad Honorem Augusti*, di Pietro da Eboli, che costituisce una delle più antiche immagini di giardino-parco dell'Europa medievale (figura 2). In esso rileviamo alberi di diverse specie quali ulivi, querce, palme; varie specie di uccelli; un cane levrieroide dal ventre retratto, con costole evidenti, di colore fulvo, coda portata all'insù, naso appuntito e orecchie lunghe e appuntite, dalle fattezze anatomiche del Cirneco, antico cane da caccia della Sicilia greca (VI sec. a. C. - III sec. a. C); una dimora turrita, con riferimento al palazzo della Cuba.

Un'altra importante raffigurazione che s'ispirava al parco regio Genoardo, della Palermo normanna, si ha nella sala, detta di re Ruggero, nel palazzo reale. Qui si ripeteva la stessa rappresentazione botanico-zoologica del *viridarium Genoard* di Pietro da Eboli, con alberi di diverso tipo, uccelli di varie specie, con il cane Cirneco utilizzato per la caccia al cervo (figura 3). Si trovano raffigurati anche cacciatori con archi e frecce e bellissimi esemplari di ghepardi che, addestrati, erano anch'essi utilizzati per la caccia ai cervi, caprioli e daini. I cacciatori di uccelli, e i pavoni all'interno di un giardino, rappresentati nel palazzo della Zisa, s'ispiravano pure al parco Genoardo.

L'utilizzo del cane da caccia, levrieroide, riconducibile al Cirneco di Sicilia, è documentato anche nel *De arte venandi cum avibus*, trattato di caccia col falcone, dell'imperatore Federico II di Svevia, in cui è rappresentato nella caccia al cervo. Lo stesso tipo di cane è raffigurato nella Sicilia medievale, nelle pitture dei secoli XIV-XV.

Da un documento del 1307, riguardante la fondazione del monastero cisterciense di Altofonte, ricaviamo che, nel territorio della città di Palermo, erano presenti, oltre al Genoardo, altri due distinti parchi, detti rispettivamente Vecchio e Nuovo, quest'ultimo il luogo dove era stato istituito detto monastero. Il Parco Nuovo di Palermo, poi detto di Altofonte, grazie a un documento dell'8 febbraio 1740, in cui si riferiva della sua concessione in gabella, a Francesco Chichè, per la coltivazione delle terre, è identificabile nei suoi confini precisi, corrispondente, all'incirca, con gli attuali confini comunali di Altofonte.

Del Parco Vecchio di Palermo, si aveva notizia nel periodo Svevo, quando Federico II concedeva ai Palermitani, il 22 agosto 1243, il diritto di pascolo, di raccolta di legna e canne, che per antica consuetudine avevano posseduto, senza danno per i luoghi di sollazzo e per la caccia. Assieme al Parco Vecchio, erano ricordate le riserve di Godrano e del Piano (oggi contrada Pianetto) nei pressi, che erano sottoposti a foresta, tutti posti nel territorio di Palermo:

«*Pro parte hominum Panhormi nostrorum fidelium fuit excellentie nostre humiliter supplicatum, quod cum ipsis ligna sint pro suis usibus non modicum opportuna, sine damno et prejudicio venationum nostrarum eisdem posse ligna ad usus eorum incidere de gratia nostra permittamus, nihilominus concedentes eis posse in cannetis fuse cannas incidere de gratia nostra pro vineis eorumdem. Nos autem ipsorum supplicationibus inclinati, tue fidelitati mandamus quatenus ipsos apud Goderanum, peterquam in plano et apud Parcum Veterem, si eis sufficiant, alioquin per alia loca, absque omni danno venationum et solatiorum nostrorum, ligna incidere ad usus eorum permittas; cannas etiam in cannetis Cassari incidi pro vineis eorum permittas, sicut extitit antiquitus consuetum. Significaverunt postea quod cum foristerii nostri de Panhormo a collectis et exactionibus eximantur, ipsis super his dignetur nostra misericordia providere. Quare tibi mandamus quatinus de ipsis foristeriis facias sicut per nostram curiam est statutum. Boves etiam eorum domitos sine canibus et campanis in locis ubi spissure non sunt, per eorum custodes duci et pasci permittas, dum tamen ab omni specie et ingenio et modo venandi abstineat, et quilibet suos separatim ducat, ita quod non veniant in armentum*».

Nel 1271 era menzionato il Parco Vecchio di Palermo, a proposito dei Palermitani che si erano lagnati perché, attraversando lo stesso parco erano stati arrestati dal maestro delle difese (maestro *forestario* custode-amministratore delle riserve di caccia reali) e incarcerati, che potevano essere liberati solo con un riscatto in denaro, mentre per concessione degli antichi re di Sicilia essi potevano recarsi nelle difese di caccia senza condurre cani.

Con altro documento del 15 giugno 1271 apprendiamo che la città di Palermo aveva presentato ricorso al re Carlo I d'Angiò, perché Giovanni de Bullas, *iuniore*, maestro delle foreste regie, aveva vietato ai Palermitani di legnare e pascere gli animali nei detti luoghi, mentre tale uso essi avevano per antichissimi privilegi, confermati dall'imperatore Federico II.

Dai documenti sopra ricordati, ricaviamo che sono esistiti, attorno alla Palermo normanna, tre parchi, il Genoardo, già presente nel periodo Arabo, il Nuovo, corrispondente a quello di Altofonte, creato da Ruggero II, e il Vecchio.

Il Parco Vecchio di Palermo, è stato identificato, da diversi autori, con quello della Favara o Maredolce, senza alcun riferimento documentale. Rileviamo che non esiste, nessun documento storico, che testimonia il legame tra il Parco Vecchio di Palermo e il luogo della Favara o Maredolce. Non esiste, inoltre, un solo documento conosciuto, almeno fino ad oggi, che attesta l'esistenza di un Parco detto della Favara.

Oggi, alla luce di nuove e interessanti ricerche d'archivio, che ci hanno consentito di ritrovare diversi documenti inediti, che gettano nuova luce, per l'identificazione del Parco Vecchio e del Parco Nuovo di Palermo, siamo in grado di fornire notizie storiche incontestabili.

Il Parco Vecchio si trovava nei pressi, a nord-ovest, di Marineo (comune nato nel 1549) e nei pressi di Godrano, in un'area, dove ancora oggi è presente il toponimo *Parco Vecchio*. Il *Parco Vecchio*, il *Piano* e *Godrano*, territori tra loro limitrofi, ricordati nel 1243, dall'imperatore Federico II, costituivano un importante insieme forestale e venatorio, appartenente al demanio reale dei Normanni e degli Svevi, che era concesso per il pascolo e per la raccolta di legna, agli abitanti della città di Palermo.

La tenuta di caccia reale della Ficuzza, dei Borbone

La dinastia dei Borbone delle Due Sicilie, detta anche Borbone di Napoli o Borbone di Sicilia, era un ramo cadetto dei Borbone di Spagna. Il Regno di Sicilia *citeriore* (Regno di Napoli) e del Regno di Sicilia *ulteriore* (Regno di Sicilia), nel 1816 furono unificati come Regno delle Due Sicilie. I regnanti furono Carlo (1716-1788), re di Napoli e della Sicilia dal 1734 al 1759; Ferdinando IV (1751-1825), re di Napoli e III di Sicilia dal 1759 al 1815, che diviene re delle Due Sicilie col

nome di Ferdinando I dal 1816 al 1825; Francesco I (1777-1830), re delle Due Sicilie dal 1825 al 1830; Ferdinando II (1810-1859) re delle Due Sicilie dal 1830 fino alla sua morte; Francesco II (1836-1894) re delle Due Sicilie dal 22 maggio 1859 al 13 febbraio 1861, quando veniva deposto in seguito all'Unità d'Italia.

Il fondatore della dinastia fu Carlo (1716-1788) di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna (re di Napoli e di Sicilia tra il 1700 e il 1713, oltre che re di Spagna tra il 1700 e il 1746, fondatore a sua volta della dinastia dei Borbone di Spagna) e della duchessa di Parma Elisabetta Farnese. Nel 1734 durante la guerra di successione polacca, al comando delle truppe spagnole Carlo, duca di Parma e Piacenza, conquistò il Regno di Napoli e nel 1735 il Regno di Sicilia, sottraendoli alla dominazione austriaca. In quell'anno fu incoronato re a Palermo, e nel 1738 fu riconosciuto come tale dai trattati di pace. Dopo quasi 30 anni di Regno, nel 1759 ascese al trono di Spagna con il nome di Carlo III, dopo la morte del fratellastro Ferdinando VI di Spagna. Carlo dovette quindi rinunciare ai troni italiani e abdicare in data 6 ottobre 1759. Gli successe il figlio terzogenito maschio Ferdinando IV di Borbone (1751-1825), mentre il maggiore restò erede al trono di Spagna, dove ascese nel 1788 come Carlo IV.

L'esercizio della caccia, in questo periodo, aveva sviluppato caratteri diversi da quelli medievali. Non era più esercizio di addestramento alla guerra, ricordo di esercizi fisici e di virtù militari. La caccia nel Settecento e nell'Ottocento partecipava del processo di civilizzazione che disciplinava i costumi sociali dell'aristocrazia europea, cioè veniva a perdere quel sentore di selvatico, ogni rapporto con la guerra, con il coraggio fisico, con la morte, per diventare, una sorta di salotto all'aperto, un luogo di spettacolo e di esibizione del lusso, delle buone maniere, delle relazioni sociali. Le testimonianze dell'esercizio della caccia riferiscono di un universo sempre più formalizzato, sempre più regolato da norme e consuetudini, che facevano di una giornata venatoria un piccolo modello di corrette pratiche interpersonali. Queste norme e consuetudini coinvolgevano le forme della caccia: l'abbigliamento, l'armamento, l'uso dei cavalli e dei cani, e, soprattutto, i modi di comportamento, i gesti, le precedenze, le parole, a cui si doveva sempre tenere presente, nel rispetto della gerarchia di appartenenza, che la battuta di caccia non annullava mai, anzi le esaltava. Queste considerazioni, che possono a buon titolo valere per larga parte dell'Europa del tempo, trovavano un riscontro preciso nelle vicende di quella società borbonica napoletana dominata nell'arco di tutto il Settecento e ancora nel primo scorcio dell'Ottocento, dalle figure di due grandi sovrani cacciatori, Carlo e Ferdinando (figura 4). La strategia di acquisizione e controllo del territorio avviata da Carlo e proseguita dal figlio Ferdinando, con la creazione dei *Siti Reali*, aveva per dimensioni e qualità degli esiti pochi confronti nell'Europa del tempo.

Nelle loro abituali partite di caccia, sia Carlo III sia Ferdinando IV si servivano di mute di diverse razze di cani (figure 5-6-7), quali bracchi, mastini, levrieri, corsi, moscoviti, tedeschi e spagnoli, allevati in *canetterie*, la cui organizzazione era di pertinenza di personale specializzato.

La passione per la caccia e per i cani portava re Ferdinando a spese pazzesche. Il 31 gennaio 1769, il reggente giurista, Bernardo Tanucci, scriveva a Carlo III di non essere riuscito a convincere il re a deporre il progetto di "*costruire un quartiere per i cani*", progetto per il quale si prevedeva una spesa di 40.000 ducati. Un intero ramo degli impiegati delle reali caccie era costituito da *canettieri* che, nella gerarchia erano subordinati al *Cacciatore Maggiore*. Una figura particolare era quella del *canettiere* di camera di S. M., persona di provata fiducia e dotata di particolare abilità, che era scelta a svolgere il suo lavoro direttamente per la persona del re, che equivaleva quindi al *canettiere* personale del re e occupava, nella gerarchia, il posto di *primo canettiere*. I suoi compiti erano numerosi: doveva guidare i cani nelle caccie, curarli quando ritornavano feriti e prendersene cura durante il periodo di riposo.

Figura 1 – Dimore e riserve di caccia del periodo Normanno-Svevo in Sicilia. Elaborazione di Filippo Sciara

Figura 2 – Rappresentazione del Viridarium Genoard di Palermo, nel Liber ad Honorem Augusti, di Pietro da Eboli (fine XII secolo), con rappresentazione di alberi di diverso tipo e il cane Cirneco di Sicilia

Figura 3 – Rappresentazione di scena di caccia al cervo con cacciatori, muniti di arco e frecce, seguiti da cani Cirnechi, nella sala detta di re Ruggero II (sec. XII), nel palazzo reale dei Normanni di Palermo

Figura 4 – Scena di caccia al cinghiale del re Ferdinando IV di Borbone con la corte. Museo San Martino di Napoli. Pittura, olio su tela, di Francesco Celebrano (1729-1814)

Con l'espressione *Siti Reali*, in epoca borbonica, si soleva indicare non soltanto il luogo degli svaghi venatori del re, sebbene, spesso, soprattutto in Sicilia, delle vere e proprie aziende produttive nelle quali si facevano sperimentazioni o si introducevano nuove invenzioni e macchinari. In seguito alla occupazione francese di Napoli, Ferdinando IV, nel 1798, si rifugiò in Sicilia, e volle ricreare qui luoghi di svago e di delizie della Campania che a malincuore aveva dovuto abbandonare.

Il sovrano si preoccupò subito di visitare personalmente queste tenute, ordinò che fossero fatte delle piante per conoscerne i confini, e si adoperò affinché fossero rese carrozzabili le impervie trazzere che le attraversavano, che si restaurassero le vecchie case, si impiantassero allevamenti di bovini, cavalli, capre e di api e si costruissero colombaie. Dai guardiacaccia volle essere informato sulla selvaggina esistente e in base alle relazioni che ricevette apprese che i boschi erano popolati da numerosi cinghiali atti alla caccia grossa e da lepri e conigli per la caccia minuta, questi ultimi in numero sparuto perché erano sterminati dalle volpi e dai lupi.

La tendenza era di adattarsi alle costruzioni già esistenti, cercando soprattutto la comodità e l'efficienza richieste a fabbriche che, oltre ad essere concepite come residenze di caccia, erano soprattutto aziende agricole. Tutto ciò rispecchiava il carattere semplice e pratico del re Ferdinando, descritto da molti storici come un uomo di non grande cultura, amante più degli svaghi e delle distrazioni che non dello studio e della politica.

Solo per il Sito Reale del bosco della Ficuzza, il re decise la progettazione e l'edificazione di una nuova Casina di Caccia. Sembra che lo stesso sovrano abbia curato un'ipotesi progettuale, come lascia supporre il disegno ritrovato presso la Galleria Regionale di Palermo (Palazzo Abbatellis), in cui si legge *Disegno originale tracciato dal Re Ferdinando III per la sua Casina alla Ficuzza*. Il progetto, che presentava il disegno di una costruzione pentagonale, con grande cortile porticato centrale, non fu poi utilizzato per la Casina della Ficuzza.

Nel luglio 1802 Ferdinando dava la sua approvazione sulla scelta del luogo, dove far sorgere la casina di Ficuzza e nel successivo settembre Carlo Chenchi, ingegnere della Regia Corte e della Reale Commenda, effettuava i necessari rilevamenti sul terreno, al fine di delineare la pianta della nuova casina. Infine la direzione della fabbrica fu affidata all'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia, il quale su incarico del re aveva seguito anche i lavori di sistemazione della tenuta della Favorita e le opere di trasformazione di una costruzione già esistente, in quel singolare edificio che è la Palazzina Cinese e aveva compiuto alcuni lavori di riattamento nel Palazzo Reale di Palermo.

Da diversi documenti sappiamo che, tra il 1802 e il 1804, erano già presenti nella Sicilia occidentale ben 23 riserve di caccia di Ferdinando III di Borbone, di cui una, in verità, istituita per la pesca: *Riserva reale di Mare*, una striscia di costa marina, nei pressi a nord di Palermo. Le altre riserve, che erano situate tutte intorno alla città di Palermo, ad eccezione di quella detta di *Santa Maria*, posta sul monte Genoardo, tra Sambuca di Sicilia e Contessa Entellina, che occupava il territorio appartenuto al monastero di Santa Maria del Bosco. Le altre riserve erano L'Arenella, dei Colli, Isola delle Femmine, Capaci, Bagheria, Torretta, Ogliastro, Marineo, Misilmeri, Belmonte, Montagna Grande, Villabate, Ficarazzi, Ciaculli, Renda, Scopello, Ficuzza, Rebuttone, Prizzi-Palazzo Adriano, Partinico e Boccadifalco.

All'interno di diverse riserve reali, erano stati creati grandi recinti, di 3-4 miglia di lunghezza (1 miglio circa 1500 m), muniti di muri di pietra confezionati a secco, detti *muracche*, che avevano uno spessore alla base, in genere, di 4 palmi (1,032 m) e un'altezza di 6 palmi e mezzo (1,677 m), all'interno dei quali erano rinchiusi, per la procreazione, numerosi cinghiali. Considerato lo spazio a disposizione dei cinghiali, ridotto come pascolo per la loro nutrizione, questa era integrata con somministrazione di cibo, quale orzo e carrube, portati da luoghi esterni ai recinti, come la documentazione borbonica testimonia. Questa pratica era effettuata per avere sempre

grande disponibilità di animali oggetto di caccia e per ripopolare i boschi adibiti alla caccia reale che erano poveri di cinghiali.

Per la riserva di caccia reale della Ficuzza, sappiamo con certezza dell'esistenza di due recinti, muniti di *muracche*, uno vecchio e uno nuovo. Quest'ultimo era stato costruito tra l'ottobre 1805 e il maggio 1806, da *Maestro Antonino Paladino Fabricadore della Bagaria*, che aveva anche costruito delle strade di penetrazione nel bosco della Ficuzza e dei canali per la conduzione delle acque. Lo stesso Paladino, sempre nel 1805, aveva costruito, per ordine della *Guardia Maggiore* di caccia reale, delle riserve borboniche della Sicilia, Don Giovanni Coniglio, un *pulpito* reale, nel bosco di Rebuttone. Molto probabilmente, Antonino Paladino ha realizzato pure il pulpito in pietra, ancora oggi presente, nel bosco della Ficuzza.

Ferdinando III, con la promulgazione di diversi Bandi Reali, del maggio e giugno 1802, del luglio 1803 e del settembre 1804, riguardanti le riserve di caccia reali presenti in Sicilia, aveva dettato numerose norme che miravano a salvaguardare le stesse, dalla intromissione di estranei non autorizzati. Lo scopo era di proteggere la caccia reale dai cacciatori di frodo e l'ambiente naturale dove vivevano gli animali. Nei tanti articoli dettati, tra l'altro, il re Ferdinando III ordinava:

«*Nessuna Persona di qualunque ceto ella sia, anche dell'Ordine Militare, ed Ecclesiastico possa andare armata di Schioppo, o carico, o scarico per dette Reali Riserve, ma soltanto si deve permettere ai soli Passaggieri il passare per la pubblica strada con Schioppo carico a Palla, ma senza che fosse civato il fucile, e senza pietra*»; «*Sia proibito a qualunque di sparare, o cacciare nelle Reali Riserve per qualunque località siasi di Caccia*»; «*Nessun Padrone di Territorj siti nel recinto delle Riserve Reali, o nel miglio di rispetto delle medesime potrà far camminare per quelle Cani sciolti, nel qual caso sarà ucciso il cane*»; «*Nessuno potrà far uso nelle Riserve Reali di Reti, di Laccioli, o di qualunque altro istromento di Caccia nè prendere Augelli anco di passo senza la licenza del respettivo Sopraintendente, né tampoco sarà permesso senza tale licenza portare il Firetto*»; «*Si proibisce, che in tempo di Cova dei Francolini, delle Pernici, dè Lepri, delle Fagiane né li Padroni delle Terre, né qualunque altra persona ardiscano andar disipandole, o sepellendole sotto pena di sei mesi di carcere, ed once due*»; «*Per esser manifesto a ciascuno il circuito delle Reali Riserve, si alzeranno in tutti li confini li Pilastrini con lettere R.R.* [Riserva Reale]*, affinché da Controventori non si possa addurre scusa d'ignoranza*»; «*Vuole S. M., che siano ristorati ai rispettivi Proprietarj i danni cagionati dalla Caccia nei Boschi*»; «*Siccome per mantenere la Caccia S.M. ha sempre usato nelle sue Riserve dare a suoi Guardiacaccia una somma per gli Animali voraci, che si uccideranno, la M. S. ha dati sopra ciò i suoi ordini Al rispettivi Sopraintendenti*».

Numerosi sono i documenti del periodo Borbonico, riguardanti la certificazione, da parte dei *Guardiacaccia* reali, circa l'uccisione, nelle riserve siciliane, di animali nocivi alla caccia: Lupi, volpi, donnole, gatti selvatici, falconi e corvi. Numerosi sono pure i documenti circa la richiesta di risarcimento dei danni provocati, nei terreni dei contadini coltivati a vigneti e a seminativi, da parte dei cinghiali che spesso sconfinavano nelle aree limitrofe alle riserve reali, con notevoli perdite per i raccolti.

Molte riserve borboniche avevano occupato territori già soggetti, nei periodi Normanno e Svevo, a riserve venatorie di pertinenza regia. Questo era successo, non perché i Borbone erano a conoscenza della storia di tali territori, ma semplicemente perché la scelta era caduta, sia nel periodo Normanno-Svevo, che in quello borbonico, nelle aree che presentavano, da un punto di vista ambientale, quelle caratteristiche ideali che favorivano la presenza della fauna selvatica, oggetto di caccia, come cinghiali, cervi, daini, volpi, lepri, conigli, e volatili di ogni genere.

La riserva di Ficuzza era stata proprietà, fino al 1784, della Mensa vescovile di Monreale, a cui veniva tolta, assieme a tutte le altre rendite, proprio nel 1784, con la legge di soppressione. Essa comprendeva i feudi di Ficuzza, Lupo e lupotto, Bufarera e Cappelliere, ai quali era aggregato anche il territorio di Godrano.

Figura 5 – Rappresentazione di cani, uno Braccoide e l'altro Levriero, nella sala di rappresentanza della Casina della Ficuzza

Della riserva di Turdiepi, vicina alla Ficuzza, sappiamo che comprendeva i feudi di Turdiepi, Rebuttone (nel periodo Normanno-Svevo incluso nel territorio del Parco Nuovo, poi detto di Altofonte), Parco Vecchio e Pianetto. Quest'ultimo feudo, si incuneava tra il Parco Nuovo e il Parco Vecchio del periodo Normanno-Svevo, identificabile con la riserva reale denominata *Plano*, nei documenti di Federico II imperatore. Della riserva reale dei Borbone, presente a Marineo, sappiamo che fino al 1802 era aggregata a quella Ficuzza, e dopo separata e gestita diversamente.

Per la riserva della Ficuzza, Giuseppe Calderone, parroco di Marineo, riferiva della ripetuta presenza di Ferdinando III di Borbone con descrizione di diverse scene di caccia. Egli con proprietà di linguaggio venatorio, riferiva di caccie rivolte alla volpe, al lupo, al daino, alla lepre, al capriolo, e soprattutto di quella al cinghiale, di cui offriva una descrizione minuziosa e quasi poetica:

«*Ma tra tanta strage nessun cinghiale era financo caduto, né se n'era visto pur uno. L'impavido e feroce belva a sorger tarda ed a sfilar più lenta restava ferma al suo posto. Non la commuovevano le grida de' cacciatori, né il fragore delle fucilate tirate a vento; né l'abbaiar del corso, né de feroci mastini. Quello non si sgomenta di nulla. Attaccato di fronte, sostiene l'urto di tanti formidabili assalitori, che lo cingono d'ogni parte. Concitato, diviene più minaccioso e furibondo, e sempre irremovibile. Invano i bracchi, e gli aguzzi, che l'han scoperto al covo o in brago, gli si avventano minacciando ed incitando i compagni all'attacco. Son questi per lui de' miserabili, cui non pensa, né si degna di riguardare. Desso fermo al suo posto risponde grugnendo, e col poderoso ceffo li tien tutti in rispetto. Né cede all'urto di un Cerbero, mastin robusto e forte, che viene con morsi ad assalirlo, avventandosi or alla coscia, or alla schiena od all'orecchio. L'intrepido eroe della selva resta sempre al suo posto; ma urla e freme, e si solleva sull'anche, appoggiandosi ad un macigno o facendosi d'una macchia scudo. Ma al sopraggiungere del fiero corso, che gli si attacca all'orecchio tenacemente, che lo strantola e morde orribilmente, manda feroci grida di dolore; d'onde or si alza, or si rannicchia, ed assalito, diviene spesso assalitore. Allora la sua rabbia non ha più freno, si difende col grugno, e assale col ricurvo dente. Ed un respinge o fa saltar per aria, ad un altro lacera il petto od apre il ventre, e nella lotta mortale non si tiene mai vinto. Manda dalla bocca schiuma e bava insanguinata, combatte e resiste, ferisce ed uccide. Aggirato, assiepato da tanti assalitori arrabbiati, tutti mordenti*

Figura 6 – Rappresentazione di cane Corso che aggredisce una volpe, nella sala di rappresentanza della Casina della Ficuzza

e strazianti, sorge alfine urlando, e passa avanti; ma sempre minaccioso e terribile. Tutto ciò che incontra, abbatte e rovescia con impeto feroce, e nella corsa pare che a lui dinanzi tutta crolli e si schianti la foresta. Quell'urto allora e quel grugnito suona un segno di allarme a tutto l'armento suino, il quale sorge a quel grido più presto di quel che non valse il rumore dè cani e dè cacciatori, ed il fragore delle fucilate. La mandra tutta, padri, madri, e figli, e quanti ve ne han né dintorni, sorgono a quel gran rombo; e tutti a frotta cacciati e sospinti e sempre inseguiti irrompono dapertutto, e s'innoltrano nella foresta; e se qualcuno pensò a nascondersi, od arretrarsi, le voci ed i morsi dè concitati mastini non più concedono soffermarsi, ma gl'è costretto venira avanti. Tra la gran calca dè fuggenti e dè persecutori qualcuno sfuggendo alla rabbia dè feroci mastini, corse di fianco a salvarsi, ed abbenchè avesse incontrato il cordame preparato coi svolazzanti pennoni, rovesciava gomene, ed arbusti; ma perché la maggior parte sentivano alle calcagna un Rubelle, un Spagnuolo, una Vipera, un Scorsone e cento altri lor compagni, che l'aggiravano d'ogni parte, eran costretti di andare sempre avanti e dare nel cordone fulminante. Ma stando per raggiungere il terribil passo, colà dappresso le setolose belve, spesso arrestavasi adombrandosi. Il minimo rumore, un fiato trasportato al loro orecchio dal vento il più leggiero partito da' posti fermi, l'impauriva e spesso li consigliava e ripiegare; e non ostante il fragore e le minaccie di dietro, che sospingevanli ad innoltrarsi, i più intimiditi, ostinati a retrocedere, urlando, furibondi rinculavano tra le schiere degl'inseguenti cacciatori, dai quali non vistio trovavano spesso salvezza colla fuga. Quanti però mancarono di quella prevenzione e di coraggio, e s'inoltrarono tra la zona armata, là vi perirono. E rovesciavano i cinghiali su tutti i posti; l'un ferito alla spalla, e l'altro al ventre; o percorsi alla testa o nella fronte; chi stramazzava sul colpo senza più fiatare, e chi lontano levando urli spaventevoli. Altri giacevano distesi al suolo, od addossati a un ginepraio, posando or accanto a lepri, a volpi e daini, od a quelli sovrapposti. La volpe soggiacente ai caduti ancor tra viva e morta al contatto improvviso assannava l'estinto vicino, e così forte, che poi abbenchè morta non lasciava tenerlo col feroce dente, peggio che fosse una ferrea morsa. Venuto finalmente ad incontrarsi il cordone di dietro a quel davanti, riunita tutta la cacciagione, caricavasi sopra robusti muli. E veniva trasportata in Ficuzza […] Terminata la colazione, cavalcavasi per altra contrada, dove lo strepito della fazione non era pervenuto; di là ad una terza, se l'ora lo permetteva; e cosi passava tutta la giornata; finchè verso sera si erano ridotti in Ficuzza. Ivi sul vasto piano di fronte al Palazzo Regio vedevansi in lunga fila distese partitamente la caccie ottenute; lepri, daini e cinghiali, lupi, volpi, martore, gatti, beccaccie e conigli; i quali ultimi erano tutti caduti per mano di quei, che avevano cacciato di dietro […] In quel frattempo dai Veterinari apprestavansi Acque Angeliche, ed altri balsami salutari, oltre a fascie e tele per quanti cani erano rimasti feriti da Volpi, Gatti e Cinghiali, o che avevan sofferto gravi lesioni e punture da bronchi e spine, i quali tutti se gravemente offesi restavano sottoposti a cura dei bravi maniscalchi».

Figura 7 – Rappresentazione di cani di diversa razza che rincorrono un cervo, nella sala di rappresentanza della Casina della Ficuzza

Da questa descrizione, sembra che il prete Giuseppe Calderone abbia assistito da vicino alle cacce reali. Dobbiamo rilevare, in verità, che il Calderone scriveva nel 1893, circa 100 anni dopo che erano avvenute quelle cacce reali, di cui purtroppo non riporta la fonte storica delle sue descrizioni. Nella nostra ricerca sulla caccia dei Borbone in Sicilia, abbiamo avuto la fortuna di ritrovare alcuni documenti importanti, che gettano luce, sulla probabile fonte utilizzata dal Calderone. Si tratta di due scritti, il primo un sonetto privo di data, il secondo, una canzone poetica, detta *anacreontica*, con descrizione della caccia al cinghiale, che si pone di grande interesse. Il documento, stampato in Palermo, porta la data del 1799, e rappresenta un omaggio al re Ferdinando III, che si preparava a recarsi, per la caccia, presso il monte Inici (1069 m), ricco di boschi, riserva di caccia reale borbonica presso Calatafimi. L'autore delle due canzoni era il notaio Girolamo Cannizzo che, a giudicare da quello che scriveva doveva, forse, essere un cacciatore della cerchia vicina al re Ferdinando. Nel documento si legge:

«*Il fedele suddito Girolamo notar Cannizzo al di lui Invitto Sovrano FERDINANDO III. RE DELLE DUE SICILIE. Nella circostanza di portarsi alla caccia d'Inici. ANACREONTICA […] D'Inici Venga la fama al bosco […] In questo suol coll'ispido Fiero Cinghial pugnando Depone in sen di gloria Il nome suo Fernando […]* E già la tromba all'aria L'aria *ribbatte, e alterna Il suo fragor, che penetra Del bosco ogni caverna, Al suon di guerra i roveri, Gli aspri vesprai già straccia, E dal covil l'indomito Irto Cinghiale affaccia, Digrigna il muso, il pallido Dente forcuto mostra, E i veltri, che l'attorniano Chiama rabbioso a giostra, Arde la pugna, un stabile scoglio è la belva, e pare Che i cani appiè le frenano Quai vane onde del mare, Il Corso ivi che intrepido L'urtò di fronte, or sbalza Spinto dal grugno in aria Sopra un'acuta balza, L'altro che cauto agli omeri Le setole le morse Fuggì tremando al torbido Sguardo, ch'appien gli torse, Quà, là, va, viene il turgido Mastino, e or basso, or alto Portando il muso, dubbita D'onde azzardar l'assalto, Or morde, e fugge, or timido Sembra ritrarsi, e un altro Morso alla coda scarica Più fraudolento, e scaltro, Fugge di nuovo, ah misero! Il suo fuggire è vano: Dal dente ostil già esamine Spira, fremendo, al piano, Ma il veltro, altier che im nobile Stando all'orecchia appeso Frenò la belva impavida, Ed è tutt'ora illeso Visto de' suoi lo scempio Lascia l'orecchia, sbruffa, Non cura il sangue, e intrepido Entra egli pure in zuffa, Freme il Cinghiale, e al rischio Non più vedendo scampo Corre sdegnoso, e libero Cede a' Nemici il campo: Ma fuggi invan; Tu vittima Cadrai, scampar non puoi; Ma non darà lo scempio Vanto a' Nemici tuoi, Cadrai, sempre infallibile Di chi t'attende al varco Fu la gran man, ma d'inclito Onor morrai non scarco, T'attende un Re, quel vindice Regge che Padre è insieme, La di cui man magnanima Bacia il Nemico, e teme, Del di cui braccio vigile Attendono il flagello Il novator frenetico […] Ma già l'ignito orribile Bronzo rimbomba, e scocca Il piombo inevitabile Alla gran fiera in bocca, Cadde il Cinghiale, e 'l giubilo Scorre pel bosco e avviva Le grotte, i prati, i roveri Di replicati evviva Viva Fernando , Ed Inici Piena di Reggi onori Di Latino or non invidia Già gl'invecchiati allori*».

È molto probabile che scritti simili a questo, riguardanti la caccia al cinghiale, del re Ferdinando, nel bosco della Ficuzza, siano circolati a Palermo, tra tardo Settecento e inizi Ottocento, utilizzati come fonte storica dal Calderone.

Bibliografia:

Brancaccio G., Giordano V., Zagari V., *La caccia al tempo dei Borbone*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Vallecchi editore, Firenze 1994.

Calderone G., *Antichità siciliane in specie Memorie storico-geografiche di Marineo e suoi dintorni*, voll. II, Palermo 1892-1893.

Fatta G., *La Casina Reale di caccia a Ficuzza. La fabbrica, l'arte, le cacce del re*, ed. Caracol, Palermo 2023.

Giuffrida R., Dispenza T., Miranda M., Lo Piccolo F., *Siti Reali borbonici in Sicilia*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1999.

Guttilla M., *Arte e potere. Palermo capitale in età borbonica*, ed. Caracol, Palermo 2023.

Hacton H., *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Giunti editore, Firenze 1998.

Huillard-Breholles J. L. A., *Historia diplomatica Frederici secundi*, tomi VI, Parisiis MDCCCLIX-MDCCCLXI.

Lo Jacono V., Zanda C., *I Borbone in Sicilia. Palermo, Ficuzza e dintorni*, L'Epos edizioni, Palermo 2011.

Sciara F., *Il Cirneco di Sicilia, evoluzione attraverso i secoli,* in «Il Progresso Veterinario», Organo Ufficiale della Federazione Nazionale Ordini Veterinari Italiani, Anno XLIX – 15 maggio 1994, N. 9, pp. 287-290.

Sciara F, *Ritrovate le residenze di caccia di Federico II imperatore a Cisterna (Melfi) e presso Apice*, in «Arte Medievale», periodico di critica d'arte internazionale della Enciclopedia Treccani, II serie, anno XI, nn.1-2, 1997, pp.125-131.

Sciara F., *Le dimore e riserve di caccia di Federico II in Campania*, in Atti del Convegno Internazionale, Reggia di Caserta, Cappella Palatina 30 novembre – 1 dicembre 1995, *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, a cura di A. Gambardella, Comitato Nazionale per le celebrazioni dell'VIII centenario della nascita di Federico II, edizioni De Luca, Roma 2000, pp. 377-393.

Sciara F, *I loca solatiorum et defensarum di Federico II imperatore in Sicilia*, in Atti Convegno Internazionale di studi *Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, II sessione, 13, 14 e 15 ottobre 2016, Santa Lucia del Mela, in «Archivio Nisseno», supplemento n. 21, Caltanissetta 2017, pp. 433-477.

Sciara F, Ritrovato il palazzo di caccia di Federico II di Svevia nella foresta del Camaro presso Messina, in «Archivio Nisseno», n. 23. luglio 2018, pp. 83-109.

Sciara F, *Federico II nei luoghi di elezione fra battute di caccia ed esercizio del potere*, in *Il secolo di Federico II. Ascesa e declino di una dinastia europea*, speciale Sicilia, «Incontri. La Sicilia e l'altrove», luglio 2018, pp. 57-69.

Sciara F, *Il Genoard arabo di Palermo, parco di caccia reale nel periodo Normanno-Svevo*, in Atti del convegno internazionale, *Al-Bust□n. Las fincas aristocráticas y la construción de los paisajes periurbanos de al-Andalus y Sicilia, Estudios preliminares*, Murcia-Granada 6-8 ottobre 2022, edizioni Julio Navarro Palazon, Murcia 2022, pp. 283-311.

Sessa E., *Le Tenute Reali dei Borbone in Sicilia*, in G. Davì, E. Mauro, (a cura di) *La Casina Cinese nel regio Parco della Favorita* di *Palermo*, Palermo 2015.

Aspetti antropici e modelli socioeconomici del territorio nel periodo Reale

Vincenzo Viscardi

Presidente Istituzione Francesco Carbone – Godrano (PA)

Abstract

Anthropic aspects and socio-economic models of the territory in the Royal period. This report aims to highlight the anthropic aspects and socio-economic models of the territory in the Royal period, the area today largely coincides with the N.O. of the Bosco della Ficuzza, the Cappelliere forest, the Gorgo del Drago and the Rocca Busambra. This is a journey carried out through the history, reconstruction and analysis of the Royal period, elements necessary to understand and describe the changes in the territory. The set of signs of a territory are the testimony of the man who has with his interventions. At the end of the 1700s, the Bourbon king Ferdinand IV, following his passion for hunting, decided to create a hunting reserve in the Godrano wood at the foot of the majestic Rocca Busambra.

Key Words: *Ficuzza Bosco Reale, anthropic , socioeconomic aspects.*

Premessa

In proseguimento alle analisi e ricerca del territorio in argomento, si riportano nella presente relazione gli aspetti antropici e socioeconomici del territorio nel periodo Reale. Per la costruzione della Real Casina di Caccia di Ficuzza, unitamente alla sistemazione della tenuta del Real Bosco della Ficuzza, furono necessari circa quindici anni, trovarono impiego numerosi tecnici, artisti decoratori, capimastri, artigiani e operai. L'impalcatura infrastruttura determinò un modello di sviluppo e di risorse economiche in un modello di economia di tipo circolare. Di seguito, sono descritti alcuni settori antropici ed economici.

Il territorio reale

Le cartografie dell'Ottocento danno l'idea di quello che era il paesaggio collinare attorno alla Rocca Busambra, caratterizzato da assenza di infrastrutture, un territorio scarsamente insediato (a parte i centri di Cutrano Antico, Cutrano, S. Isidoro, Marineo, Mezzojuso,) compreso nel versante nord di "Rocca Busammara".

Alla fine del 1700, il Borbone Ferdinando IV re di Napoli e terzo re di Sicilia, si trasferisce da Napoli a Palermo il quale, per dare realizzazione alla sua passione per le attività venatorie, decise di realizzare una riserva di caccia nel bosco di Godrano ai piedi della maestosa Rocca Busambra.

Per tale ragione tutti i boschi furono accorpati al Tribunale del Real Patrimonio e alla Reale Intendenza della Magione. Fu allora che Ferdinando di Borbone decise di costruire nel feudo di Ficuzza la Real Casina di Caccia di Ficuzza.

Questo intervento determinò lo sviluppo per il territorio con conseguente miglioramento della viabilità, nella preesistente maglia delle trazzere e fece costruire una serie di infrastrutture: abbeveratoi, fontane, ferrovia (progettazione),

obelischi, regie trazzere (regolamentazione ed adeguamento), stalle, strade, sistemazione del Borgo di Ficuzza.

Il territorio del feudo Ramusa appartiene oggi al territorio di Monreale (PA), mentre il feudo di Marosa appartiene al territorio di Godrano (PA).

La pescheria dei borboni

È ubicata in prossimità del Gorgo Drago (antico Lago di Godrano). La sua destinazione originaria era peschiera, con un laghetto per l'allevamento di pesci di acqua dolce (trote e anguille), costruita dai Borbone nel contesto della sistemazione della riserva reale (1800).

Il laghetto oggi risulta asciutto quasi tutto l'anno, tranne un piccolo specchio d'acqua durante il periodo invernale. Le strutture murarie della peschiera sono costituite da due corpi di fabbrica adiacenti in muratura, il primo attualmente risulta ricostruito senza particolari accorgimenti tecnici mentre il secondo, allo stato di rudere, presenta ancora interessanti strutture e un arco a tutto sesto in pietra arenaria squadrata, prospiciente il lago. Alla base si rinvengono canalizzazioni per il passaggio del pescato.

Il bosco del cappelliere

È ubicato nel territorio di Monreale a est-nordest del Lago Scanzano.

Il bosco del Cappelliere *"si appartenne al vescovo di Monreale, notato a num. 43 nei diplomi di questa chiesa nei diplomi di questa chiesa, appresso l'antico Parco, tra i territori di Corleone, Piana e Marineo, occupa le radici della montagna Busammara. Stendesi ampiamente in gineprai, selve, cavernosi dossi, occupato da querce, felci ed altri alberi; abbonda dappertutto in porci, damme, cervi, conigli ed in fiere."* (Vito Amico – Dizionario topografico della Sicilia).

Il "Feudo Cappillieri" si estendeva per "…285 salme circa; lo strafatto salme 250, cioè 50 salme lavorate e salme 200 fanno bosco e montagna e vallate di copiose quercie, che ingrassavano da 600 maiali l'anno. Si gabella con l'erba della masseria onze 220 annuali. La sola masseria che contiene di gran soggezione a questo feudo è detta di S. Vito, per una chiesa di questo santo ora rovinata, è aratati 1 salme 3 35 circa. Il bosco del feudo serve alli bisogni di tutte le masserie dell'arcivescovado, per provvedersi del legname, atto gli arnesi dell'agricoltura, ed anco del legno morto per ardere, vi bisogna per valersene della licenza scritta del procuratore generale della mensa."

(Del Giudice 1702 – Documenti storici chiesa di Monreale).

Per Vito D'amico, nel Dizionario Topografico della Sicilia, invece il nome Rocca Busambra viene dal latino Busamarus mons. in siciliano Busammara:

Monte tra il casale dei Greci, volgarmente Piana, e Corleone, sovrastante al celebre bosco del Cappelliere. Ivi era un tempo il non ignobile villaggio Calata Busammara, di cui rimangono ingenti ruine, e che l'origine dai Saraceni. I, monte poi levasi in tal forma,che achi viene da ogni parte sembra nell'altura come cinto di mura, e presenta un'insigne fortezza di città. Altrove verrò intanto ad esaminare se intorno a questo monte sia sorta Magella, antica città dell'Isola. I boschi delle cappelliere e della Fico vestono le infime falde Busammara, le di cui altre parti in qualche luogo sono a seminati e ricche di pasture, ma scoscese rupi e faticose occupano le superiori.

L'insediamento umano e i modelli socioecomici

Ognuno di noi conserva del proprio territorio una sua immagine che è la somma dei ricordi reali o costruiti, amalgamando luoghi fisici o ricordati. Per Francesco Carbone infatti: "*Il territorio è una dimensione del pensato e del vissuto riferiti ad un'area sia mentale che fisica entro cui il quotidiano di ciascuno di noi diventa vita e memoria, storia individuale e collettiva." (Francesco Carbone, Godranopoli 1994).* L'insieme dei segni di un territorio sono la testimonianza dell'uomo che ha, con il suo intervento, modificato l'ambiente naturale in base alla sua visione ideologia di sviluppo.

Molti insediamenti si svilupparono lungo i ruscelli o fiumi in rapporto alle attività agricole (mulini, palmenti, ecc.) a strutture produttive (calcaree, neviere, carboniere): oltre ai centri principali, Godrano, Marineo, Mezzojuso e per ultimo Ficuzza (Corleone). I centri di Godrano, Mezzojuso e Marineo fanno parte dei cosiddetti "centri di nuova fondazione" sorti per iniziativa della baronia, del principato e del marchesato, nati per le nuove esigenze del latifondo siciliano del secolo XV. Sono agglomerati con centralità rispetto al proprio territorio, ad eccezione di Godrano che ne è marginale. Gli impianti urbani sono tipicamente ortogonali con gli assi che determinano i luoghi strategici della gerarchia urbana, la piazza e l'edificio del potere costituito, come nel caso di Godrano e Marineo, Mezzojuso è invece caratterizzato da un impianto urbano di tipo medievale.

I mulini

Una risorsa di notevole importanza era costituita dalla presenza di alcuni mulini situati in prossimità del Vallone Frattina, lungo il corso d'acqua formato dai torrenti che provenivano dal Cannitello, a valle dell'ex stazione ferroviaria di Godrano. Il Vallone Frattina era, a sua volta, alimentato anche dalle acque che provenivano sia dal Vallone D'Agnese che dal Vallone Fanuso. Altre infrastrutture legate alla presenza dell'acqua erano i pozzi, le gebbie ed i lavatoi.

Il funzionamento del mulino era determinato dalla pressione dell'acqua che, scendendo attraverso un canale, azionava il movimento della ruota a pale, determinando il movimento alla macina in pietra sistemata orizzontalmente ad un'altra macina fissa.

I mulini servivano a macinare i cereali che venivano versati nella tramoggia (tramoia), una piramide capovolta in legno, per raggiungere le macine in pietra. Dopo la macinazione la farina si raccoglieva in un cassone inferiore (*cascia*).

I palmenti

I palmenti erano i locali adibiti alla trasformazione dell'uva per ottenere il mosto e successivamente il vino. Nella zona del bosco di Ficuzza la coltivazione dell'uva per la produzione del vino risulta già nel Cinquecento con la redazione dei Capitoli di fondazione del barone Simone Valguarnera del paese di Godrano:

4…. Prima che siano tenuti a pagare la gabella della carne a raggione di quattro denari per rotulo, item lo vino a lo minuto adoi quartuccio sr. Barone concede che possino vindere vino a quartara et butti franchi di gabella et quello vino che si vendira per uso di detta terra, ma di quello vino che si vendira per andare fora se ne debra pogare la gabella come d.o. di sopra. (Simone Valgarnera barone del Guderano 1573 (Archivio di Stato – Casa Professa Palermo, vol 36, fogli 446- 451).

I vigneti erano costituti prevalentemente da piccoli appezzamenti di terreno, con uve da mosto coltivati ad alberello a conduzione familiare molto spesso associato all'uliveto. Negli appezzamenti di maggiore superifici (olre i 5 tumoli = are 700) vi era la presenza di un edifico rurale con annesso magazzino per il deposito degli attrezzi agricoli e la presenza di un palmento per la trasformazione dell'uva. Si coltivavano diverse varietà di uve: Insolia, Grillo, Catarratto per le uve bianche ed il Catarratto nero e il "Nivuru" canino per le uve nere.

La vendemmia avveniva soltanto quando l'uva era matura, affinché il grado zuccherino diventasse alto per favorire una trasformazione in grado alcolico più alto e una migliore stabilità del vino. Un mese prima della vendemmia si procedeva alla pulizia delle botti. Queste venivano aperte attraverso "a purtedda" una porticina per favorire la fuoruscita della feccia, e lavate con una miscela di acqua calda con un decotto di alcune piante aromatiche (foglie di alloro, foglie di ciliegio, semi di finocchio, ecc.) e ,a pulizia conclusa, veniva acceso lo zolfo a cordoncino, detto "u surfareddu", per la sterilizzazione delle botti ottenuta dai vapori dell'anidrice solforosa.

Tra gli edifici destinati alle trasformazioni dei prodotti agricoli, in particolare alla lavorazione dell'uva, i palmenti erano tra più numerosi. Lo dimostrano il loro notevole numero nel territorio. La pigiatura dell'uva avveniva in apposite vasche o tini sopraelevati, rispetto il normale piano di lavoro, che favoriva lo scorrimento del mosto in una vasca sottostante di raccolta, per essere poi trasferito nelle botti. L'uva pigiata veniva pressata nell'apposito torchio per la stretta finale, ed il mosto ottenuto veniva rabboccato alle botti. In epoca più antica l'uva veniva pigiata direttamente in prossimità dei vigneti in vasche di pietra.

Le neviere

Erano grotte o cavità naturali dove un tempo si conservava la neve caduta in inverno, fino ad estate inoltrata. Ai piedi della Rocca Busambra, riportata nella *carta topografica della regione di Palermo e Napoli del 1849 al foglio n. 18,* era ubicatala macchia delle Neviere con la Casa delle Neviere detta anche "della Paglia", per via della paglia che vi si conservava e per l'uso che se ne faceva interponendola tra gli strati di neve. La neve conservata nelle fosse veniva poi tagliata a blocchi e trasportata a Palermo. Il trasporto avveniva durante le notti più fresche, quando la temperatura era più bassa. Un documento del '700 di Del Giudice, storico della diocesi di Monreale, descrive la morfologia del territorio nell'area ad ovest della Rocca Busambra: "*Sotto lo scoglio di Rocca Busambra vi sono fosse, ove si raccoglie la neve, e si gabellano ogni anno, insieme quelle di Regalcesi per 900 onze, oltre li vantaggi che ui in Sicilia si chiamano carenaggi, di molti carichi di neve franchi,*"

Le fornaci per la calce

Le fornaci erano forni rudimentali costituiti dalle stesse pietre per la cottura del calcare, già noti ai fenicie greci, fino dal IV secolo A.C. Teofrasto racconta di una nave carica di calce che si incendiò e affondò perché l'acqua, reagendo con la calce, sviluppò temperature elevatissime con grande aumento di volume.

Nei capitoli di fondazione di Godrano, nel 1573, viene indicata la disponibilità della calce, *26…item il detto sr. barone promette a tutti quelle persone che vorranno a fabbricare case in detta nova habitazione donarli la cuacina necessaria per detta fabbrica….*

La calce si ottiene dalla cottura della pietra calcarea. Nel territorio se ne trova in grande quantità. Il carbonato di calcio ($CaCo^3$ -> CaO + Co^2) dopo la cottura a circa 900° libera anidride carbonica e rimane la calce viva CaO (calx viva).

I forni più antichi erano delle cavità nel terreno, i più recenti erano costituiti a forma tronco conica, dove alla base attraverso la bocca del forno veniva inserita la legna, il fuoco doveva essere sempre acceso notte e giorno. Già nei capitoli di fondazione di Godrano nel 1573, era indicato la disponibilità della calce da costruzione. Oggi sono quasi totalmente nascosti dalla vegetazione e si trovano in contrada Oliva, Valle Maria e Gelso. Nei ruderi delle strutture in argomento è facile ritrovare le *Ceterach officinarum*, piccola felce, nota localmente con il nome di "*erba spacca petri*". Le formaci hanno funzionato fino al 1950 circa, i lavoratori erano proveniente da Piana degli Albanesi, il prodotto veniva trasportato nei comuni limitrofi per la vendita.

Le carboniere

Attività ormai del tutto scomparsa era costituita essenzialmente in due fasi: taglio e raccolta della legna, bruciatura della legna. Il taglio della legna avveniva per la pulizia del sottobosco, con tagli periodici boschivi. Durante la pulizia di coltivi, raramente venivano impiegati la legna proveniente dalla potatura delle viti e della rimonda delle olive. Questa veniva utilizzata principalmente nel forno a legna per la cottura del pane.

La produzione del carbone era un procedimento faticosissimo. Nel procedimento più semplice di esecuzione giornaliera la legna veniva riposta sul fuoco con rapidità assoluta per

non consentire la formazione di cenere. Quello più complesso durava quasi una settimana e il cumulo di legna veniva ricoperto da uno strato di terra. Il carbone veniva poi venduto nei paesi limitrofi di Cefala' Diana, Villafrati, Baucina e Ciminna.

Gli abbeveratoi

Questo territorio boschivo, caratterizzato da una forte presenza di abbeveratoi, si può definire come un "sistema" che determina alcuni caratteri di questa vasta area che, attraverso la viabilità storica delle trazzere, mulattiere e sentieri si collegava con i paesi vicini.

Il cavallo siciliano e le scuderie reali

L'allevamento del cavallo in Sicilia risale al VII secolo a.C. Alcuni esemplari furono impiegati nelle competizioni nella stessa Grecia. Nei successivi secoli, l'allevamento del cavallo, anche a seguito dell' incrocio con altre razze, in modo particolare con quello Arabo, raggiunse un elevato rango e richiesto dalle corti europee. Nel Settecento, durante il periodo di Ferdinando III Re di Sicilia, l'allevamento del cavallo Siciliano si rivitalizza. Con la realizzazione della Real Casina di Ficuzza, e delle stalle del Lupo, viene inviato da Napoli un cospicuo numero di cavalli. Nel primo ventennio dell' Ottocento, i cavalli di razza presenti nella Real Tenuta di Ficuzza erano oltre cinquecento. Le scuderie erano strutturate, a Giumente Siciliane congiunte con stalloni Andalusi dal cui incrocio nacque l'ibrido di Ficuzza. Il quindici maggio, per la festa di Sant'Isidoro Agricola, si associava una fiera agricola e pastorizia. Nel porticato dell'edificio in linea, laterale alla Casina, si esponevano prodotti di ogni genere. Analoghe fiere di animali venivano svolte, in occasione della festività patronale, in tutti i comuni limitrofi.

Conclusioni

Nel mondo rurale, fino a qualche secolo fa, esteso in tutto il territorio reale e non solo, operava un esclusivo rapporto tra l'uomo e natura che comprendeva l'ambiente familiare e sociale. Tante piante provvedevano ai bisogni alimentari e medicali dei viventi e per costruire oggetti di ogni tipo. Le piante determinavano economie. L' arrivo della plastica ha trasformato anche quelle che erano le conoscenze che si sono tramandate da generazione in generazione. Recuperare le tradizioni del passato significa riconoscere il valore alla nostra storia, un valore che si trasforma alla visione illuminata del nostro futuro che, attraverso l'osservazione dell'antropologia culturale, ci permette di cogliere aspetti dell'uomo produttore e uomo fruitore di cultura.

Bibliografia

COLLANA SICILIA FORESTE 2010 – *Supplemento alla rivista trimestrale Sicilia Foreste n. 45* – Industria grafica T. Sarcuto – Agrigento.

AA.VV. 2000 – *Ficuzza storia e Natura* – Edizioni Arbor.

GIARDINA G., SCARPULLA A., 1994 – Bosco di Ficuzza tra storia e natura – Azienda Foreste.

La riserva reale borbonica di Ficuzza

Lina Bellanca

Abstract

L'istituzione dei parchi e delle riserve naturali in Sicilia dal 1988 ha posto sotto tutela ambiti di territorio caratterizzati dalla presenza di beni naturali di pregio, con la finalità di conservarne integro il contesto paesaggistico. Nella riserva naturale del bosco della Ficuzza, la presenza della Casina Reale di caccia e del borgo sorto intorno ad essa, ha dato vita ad un paesaggio ricco di valori storici e ambientali. La realizzazione della Casina Reale ai piedi della Rocca Busambra si deve alla passione per la caccia del re Ferdinando di Borbone, esule in Sicilia alla fine del settecento. La cornice dei monti retrostanti fa da sfondo all'austera e monumentale architettura, costruita dal Giuseppe Venanzio Marvuglia, in un insieme unitario di paesaggio che va conservato e salvaguardato nelle sue caratteristiche, rispettando l'impianto originario. Dal 2000 grazie alla custodia dell'ente gestore, l'Azienda foreste demaniali, ha trovato una nuova vita, aperta alla fruizione pubblica. Gli interventi progettuali volti ad incrementare l'attrattività del sito devono tenere conto dei valori storici e artistici presenti, contemperando la tutela del paesaggio naturale con la valorizzazione del patrimonio storico e architettonico, in modo da contribuire alla nuova vita di questo luogo della cultura, senza alterarne le caratteristiche.

Tutela del paesaggio

L'Italia è uno dei paesi nel mondo che deve la sua fama in primo luogo alla ricchezza del patrimonio culturale e alla bellezza del paesaggio.

Su questo si basa buona parte dell'attrattività del suo territorio per i tanti visitatori – turisti e intenditori d'arte – che nel corso dei secoli hanno poi lasciato traccia del loro passaggio. Il resoconto dei viaggiatori, corredato da disegni e rilievi dei monumenti, dal settecento in poi, ci restituisce l'immagine di alcuni dei luoghi della Sicilia ancora adesso fra i più importanti e ben conservati.

Va rimarcato che la conservazione di questo straordinario patrimonio, che in Sicilia è prevalentemente archeologico, testimonianza di oltre duemila anni di storia, si deve ai Borbone, appassionati di archeologia, promotori delle ricerche di Pompei e delle prime leggi di tutela dei monumenti.

Non è un caso che le metope dei templi di Selinunte siano esposti al Museo Salinas e non al British Museum, come è successo per i marmi del Partenone di Atene.

Ma quando si parla spesso della "*grande bellezza*" del paesaggio italiano siamo davvero certi che sia stato ad oggi ben conservato?

Bisognerebbe avere l'umiltà di considerare quante scelte sbagliate abbiano attraversato l'Italia dopo l'ultima guerra mondiale.

La crescita demografica e l'espansione urbanistica che ha interessato le città e le coste ha in gran parte deturpato gravemente il territorio, per non parlare delle conseguenze sull'assetto idro-geologico. Si dovrebbe avere il coraggio di valutare con obiettività la scarsa qualità di molte parti delle nostre città e paesi, dove il rinnovamento dell'edilizia abitativa ha comportato l'abbandono dei centri storici per estendere, senza

un disegno urbano coerente, le aree di espansione, realizzando le tristi periferie dei nostri giorni, che, delineando un ambiente anonimo, alimentano il degrado sociale delle comunità.

Ma è un aspetto che non si ha voglia di considerare, perché significherebbe ammettere di avere contribuito nel corso dei decenni post-bellici a tale scempio, raggiunto grazie al mancato controllo del territorio ed a leggi che hanno favorito l'abusivismo edilizio, fenomeno talmente diffuso da essere ormai difficilmente contrastabile, entrato nel *modus operandi* dei cittadini.

Non sono stati risparmiati neppure i centri minori, dove si è operata la progressiva sostituzione delle unità abitative preesistenti senza avere riguardo alla tipologia e morfologia dell'edilizia storica, dove ciascuno ha cercato per il proprio personale interesse, di aumentare le volumetrie, innalzando di qualche piano la propria abitazione rispetto a quella del vicino; si è persa in tal modo l'omogeneità delle cortine edilizie – per morfologia ed uso dei materiali locali – che connotava i nostri paesi.

Nella provincia di Palermo solo alcuni paesi delle Madonie hanno saputo conservare i centri storici nel loro aspetto originario salvaguardando il rapporto città-campagna e la qualità del paesaggio.

Ci si è accorti troppo tardi del danno arrecato al paesaggio, urbano ed extra-urbano, nonostante sia stato considerato dai padri costituenti uno dei principi fondamentali della Repubblica. Nel 2022 l'art. 9 della Costituzione è stato integrato, includendo nella tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico anche "*l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni*"[1]. Dichiarazioni di principio condivisibili, ma ciononostante la mancanza di rispetto delle regole per una corretta gestione del territorio rimane alla base dei disastri ambientali che sempre più spesso si verificano e che preoccupano per il futuro.

Contemperare le esigenze dello sviluppo economico con la tutela del paesaggio è impresa ardua e le norme di legge del Codice dei Beni culturali sono armi spuntate nelle mani dei funzionari delle Soprintendenze di fronte alla pressione degli interessi economici.

In gran parte del sud d'Italia e in Sicilia in particolare, al rammarico per la mancanza di una crescita economica reale, deve constatarsi la devastazione di territori di pregio come Gela, Priolo, Milazzo, sacrificati in nome dell'industrializzazione. Il fallimento di questo modello di sviluppo può oggi aiutare ad indirizzare diversamente i programmi per il futuro della Sicilia.

Le immagini della Sicilia da Google Earth ci rassicurano sulla prevalenza di una grande estensione dell'ambiente naturale rispetto all'antropizzazione dei territori, che si concentra soprattutto nelle zone costiere. Le caratteristiche orografiche della Sicilia, con la presenza di rilievi montuosi o collinari, sono elementi stessi che hanno difeso il territorio dalle aggressioni speculative (con le dovute eccezioni come Pizzo Sella su Monte Gallo o la valle dell'Oreto). L'istituzione in Sicilia fin dal 1988 di parchi e riserve naturali a salvaguardia di aree boscate ha contribuito alla crescita di una cultura ambientale diffusa soprattutto fra i giovani. Ci sono tutte le premesse per dare una svolta allo sviluppo socio-economico nel rispetto dell'ambiente, così come hanno scelto di fare coloro che sono tornati ad occuparsi di agricoltura, presidio imprescin-

[1] Sono passati più di venti anni dall'ultima Conferenza nazionale sul paesaggio (Roma 1999), promossa dall'allora Ministro dei Beni Culturali, Giovanna Melandri. Da allora il paesaggio non è stato più oggetto della dovuta attenzione e, al di là delle dichiarazioni di principio che sottolineano l'importanza delle tematiche ambientali, di fatto e al contempo è stata progressivamente limitata la facoltà di operare agli organi di tutela, riducendo i tempi per il rilascio di pareri, introducendo il silenzio assenso, dando priorità, piuttosto che alla tutela, allo sviluppo delle attività economiche.

dibile per evitare i disastri ambientali, tornando ad un'attività che, utilizzando tutte le innovazioni introdotte dalle nuove tecnologie, restituisce reddito, contribuendo alla salvaguardia della natura per la collettività.

I siti reali Borbonici

Dobbiamo ai Borbone l'insediamento di Ficuzza. La passione per la caccia nel periodo in cui re Ferdinando ha vissuto in Sicilia, esule da Napoli, ha determinato la realizzazione in questo luogo della residenza reale. Va rilevato che per la sua passione il re ha individuato nello stesso periodo storico ben ventidue riserve di caccia nella Sicilia, anche se non in tutte ha investito con la creazione di residenze ex novo[2]. Esule una prima volta nel 1799 non aveva contezza di quanto tempo sarebbe durata la sua permanenza. Si rende conto di non possedere in Sicilia nessuna proprietà regia e persino il Palazzo reale di Palermo non si presentava in condizioni degne della sede del re. Avvia una serie di iniziative con "*una complessa campagna di stime e acquisizioni di proprietà, secondo modalità assai difformi valutate caso per caso … Molti di questi erano solamente vasti territorio per la caccia, quasi sempre dotati di modeste aziende agricole e di allevamento la cui produttività e qualità fu sapientemente incrementata dalle capacità gestionali e amministrative del sovrano*"[3]. Con provvedimento del giugno 1802 viene definita la giurisdizione dei Siti reali affidando per l'amministrazione quelli di Palermo al principe di Aci Giuseppe Riggio e gli altri, compreso quello del Real Bosco della Ficuzza, a Felice Lioy. Vengono acquisite al patrimonio regio le proprietà della Commenda della Magione, provenienti dalla Mensa Arcivescovile di Monreale, del cui censimento si era occupato proprio Felice Lioy, che è "*rappresentativo di quella categoria di tecnici della gestione dello stato, in questo caso sia come amministratore sia come agronomo… di cui … si serve la monarchia borbonica nel periodo settecentesco del suo imperio non solamente per proprio interesse ma anche in un'ottica di sincero impegno nel miglioramento delle condizioni di vita dei sudditi del reame*"[4]. Si ricreano all'inizio del XIX secolo nuovamente in Sicilia con i Borbone le tenute reali, come era successo nel periodo normanno e svevo: luoghi di diletto, ma anche proprietà demaniali produttive. Le tenute agricole e i boschi divengono ambiti in cui si sviluppa la sperimentazione ed innovazione per migliorare la produttività nell'agricoltura e nell'allevamento. I siti reali, distanti da Palermo richiedono la creazione di residenze stabili degne di ospitare il re e la sua corte. Nei siti dove sono già presenti bagli o masserie l'intervento sulle fabbriche è di riadattamento, come ad esempio a Scopello e a Partinico, ad opera dell'architetto Carlo Chenchi, in qualità di Ingegnere della Real Corte e dei Beni della Real Commenda della Magione.

Anche nel caso della Casina Cinese della Favorita la residenza reale assorbe e trasforma la villa preesistente dei Lombardo ad opera di Giuseppe Venanzio Marvuglia. La riserva reale della Favorita presenta caratteristiche per certi versi analoghe nella localizzazione con quella di Ficuzza, anche la Casina Cinese è in stretto rapporto con il Monte Pellegrino retrostante: "*È in questo contesto che re Ferdinando all'inizio del 1799 fonda il suo più prestigioso Sito Reale isolano, quel Parco della Real Favorita che, risultando dall'accorpamento (parziale*

[2] A sottolineare questa passione sfrenata per la caccia osserva De Seta che Ferdinando IV a Palermo nel Natale 1798 "*per prima cosa, in un'Europa in fiamme e con il regno ridotto alla sola Sicilia, decide dove, come e quando andare a caccia*", in DE SETA C, *Palermo*, Bari 1981, p. 135.

[3] Sessa E., *Le Tenute Reali dei Borbone in Sicilia*. In G. Davì, E. Mauro (a cura di), *La Casina Cinese nel regio Parco della Favorita di Palermo*. Palermo 2015, p. 143.

[4] Felice Lioy, pugliese, viene in Sicilia incaricato come Intendente della Commenda della Magione, con il compito di potenziare la produzione vinicola. A lui si deve a San Leucio l'impianto produttivo per la tessitura e poi, come responsabile dei Siti reali, la creazione della Cantina Reale nella tenuta di Partinico.

o totale) delle tenute pedemontane di alcune delle più importanti famiglie aristocratiche presenti nella fertile Piana dei Colli, riassumeva le funzioni ideali di una Riserva Reale d'eccellenza, con tanto di rilievo montuoso con impervi sentieri per "passeggiate romanzesche" e soprattutto per particolari battute di caccia"[5].

Ma è innegabile che nessuna nuova residenza sarà imponente come la Casina di Caccia di Ficuzza.

La scelta del luogo ai piedi del versante settentrionale della Rocca Busambra mette in evidenza come il rapporto con il paesaggio e l'ambiente naturale fosse elemento fondante nell'architettura del tempo. Questo rapporto e questo valore, nonostante il tempo intercorso è ancora apprezzabile da chi proviene dalla strada statale 118 da Palermo per raggiungere Corleone. La visione del borgo sorto intorno all'edificio si staglia sullo sfondo della montagna e del bosco circostante.

Il monte alle spalle della fabbrica è già un elemento caratterizzante di questo paesaggio, con i suoi 1613 metri di altezza e la sua giacitura, al centro della Sicilia occidentale: presenta una configurazione sempre diversa e sempre emergente in tutti i versanti. È la montagna che dà origine ai fiumi più importanti di questa parte della Sicilia, a nord e a sud – Eleuterio, San Leonardo e Belice sinistro – fiumi che alimentato le vallate che attraversano, caratterizzate da un'agricoltura fiorente, nell'antichità ed ancora adesso.

Il Palazzo

Carlo Chenchi come architetto della Real Commenda si è occupato di redigere una mappa dei Boschi di Cappelliero, Lupo e Ficuzza, costruendo i muri di confine della tenuta, realizzando lavori di ripristino di vecchie case esistenti, dove aveva alloggiato il re nel 1799[6]. A lui viene affidato l'incarico del progetto e della conduzione dei lavori della Casina. Nel 1802 il progetto viene approvato e sono avviati i lavori, ma nel 1803 l'incarico gli viene revocato e la direzione è affidata all'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia, che interviene con l'ausilio di Nicolò Puglia. Questi "*limitò la propria attività progettuale a semplificare e regolare i disegni del Chenchi, a definire i particolari decorativi ed i caratteri costruttivi, mantenendone la volumetria e le linee originarie*"[7].

La Casina di caccia di Ficuzza, come la Casina Cinese nella tenuta reale della Favorita di Palermo, è opera quindi del più grande architetto del tempo Giuseppe Venanzio Marvuglia.

I decori che si conservano nell'appartamento reale al piano nobile del palazzo di Ficuzza sono opera in gran parte degli stessi artisti che hanno operato alla Casina Cinese.

L'interesse per la realizzazione della residenza reale è documentato dai disegni della costruzione che il Marvuglia elabora, in corso d'opera, che si conservano presso l'Archivio di Stato di Napoli, in modo da aggiornare il sovrano sulle fasi realizzative.

La serie di tre disegni, pubblicati da Marilù Miranda nel 1990[8], manifesta la volontà di rendere partecipe il sovrano dell'evoluzione della costruzione, per sgombrare ogni dubbio sull'andamento dei lavori, visto quanto lamentato prima dai capimastri Zappulla e Cangemi nei confronti del Chenchi.

Sulle vicende costruttive del Palazzo è di particolare interesse lo studio pubblicato da Giovanni Fatta e Tiziana Campisi, che approfondisce gli

[5] Sessa E., op. cit., p. 146.

[6] Miranda M., *Per una storia dei siti reali borbonici in Sicilia*, in BCA Sicilia, n.1-2/1988-1989, Palermo 1990, p. 85.

[7] Fatta G., Campisi T., *La costruzione della Real Casina di Ficuzza*, in: A.G. Marchese, a cura di, *Il barocco e la regione corleonese*, Palermo 1999, p. 171.

[8] Miranda M., *Per una storia dei siti reali borbonici in Sicilia*, in BCA Sicilia, n.1-2/1988-1989, Palermo 1990, pp. 79/109.

aspetti costruttivi del palazzo individuando tecniche e materiali utilizzati nella fabbrica. Il Marvuglia è architetto regio che ha diretto i lavori di trasformazione della Cattedrale di Palermo a seguito del progetto di Ferdinando Fuga. Avrebbe volentieri per l'età avanzata evitato di occuparsi di Ficuzza, ma dovette accettare la direzione dei lavori seguendo il progetto elaborato e avviato da Carlo Chenchi.

I patti e le condizioni per la realizzazione della residenza reale documentano come fosse stato previsto nell'impianto di cantiere la creazione di corpi aggregati da ubicare lungo il lato orientale della Casina per ospitare gli operai, ma veniva prevista la realizzazione di un acquedotto, attingendo dalle sorgenti presenti nel bosco e l'impianto per lo smaltimento fognario. I lavori dureranno alcuni anni e saranno completati nel 1807, anche se successivamente varie modifiche all'interno saranno realizzate per ricavare l'appartamento per il principe Leopoldo. I fronti esterni sono caratterizzati dall'uso della pietra locale quarzarenitica (molara) in blocchi tagliati regolari a vista. Per la conduzione del cantiere e contenere i costi dei trasporti dei materiali, sempre nei corpi aggregati antistanti il palazzo, fu realizzato uno stazzone per la produzione dei laterizi (tegole e mattoni di varie dimensioni e utilizzazione).

Il palazzo si sviluppa su due livelli nel fronte principale, con al centro il fastigio centrale, di grandi dimensioni, dove è raffigurato lo scudo dello stemma borbonico, con ai lati le statue di Pan e Diana. Appena aggettanti le due ali laterali sormontate dagli orologi. Caratteristici i camini che sporgono dal tetto a falde per il riscaldamento delle singole sale.

Nell'ala ovest era ubicata la cappella, inaugurata nel marzo 1807, con la loggia da cui il re al piano nobile poteva affacciarsi dal suo appartamento per assistere alle funzioni.

I corpi di fabbrica ad est della Casina prospicienti la piazza con la serie di archi continui del porticato diventano i luoghi più adatti a manifestazioni pubbliche, dove organizzare delle fiere per esposizioni di prodotti[9]. Il borgo intorno alla Casina nasce e si sviluppa in funzione della presenza del re e della sua corte.

In occasione dei moti del 1820 la Casina subì gravi danni per le spoliazioni di arredi e materiali riutilizzabili[10]. Nicolò Puglia fu incaricato di redigere una relazione e provvedere alla riparazione dei danni nel 1822; è stata l'occasione per una serie di nuovi interventi sui decori interni.

Passata la proprietà dai Borboni al Demanio dello Stato e della Regione, la Casina per alcuni decenni ha vissuto periodi di scarsa manutenzione e i segni di tale mancanza sono segnalati nel testo di Fatta e Campisi del 1999. Gli autori osservano inoltre come "*notevolmente modificata rispetto alle condizioni originarie appare anche la stecca dei corpi aggregati, venduti negli anni a privati e da questi trasformati in abitazioni unifamiliari, con occasionale chiusura del loggiato di pertinenza, sopraelevazione e tinteggiatura in colori assai diversi dall'intorno; si è venuta così a perdere l'unità del fronte sulla piazza definito dal rapporto tra la Casina e la successione degli archi nella stessa pietra rosso-giallastra*"[11].

Queste modifiche hanno in parte pregiudicato le caratteristiche del borgo, che almeno nella stecca prossima alla Casina conserva parte del porticato antistante e i camini svettanti sui tetti a falde.

Conclusioni

Nell'aprile del 2009 la Reale Casina è stata riaperta dopo un accurato lavoro di restauro realizzato dal

[9] Fatta G., Campisi T., op. cit. p. 192.

[10] Dai documenti d'archivio si ricava la descrizione dei locali e l'inventario degli arredi mobili presenti al 1815, in: Dispensa T., *Fonti inedite per la storia del "Real Casino alla Ficuzza" in provincia di Palermo*, in BCA, n.1 1985/87, Palermo 1988.

[11] Fatta G., Campisi T., op. cit. p. 211.

Dipartimento regionale Azienda foreste demaniali, volendo attuare al contempo la tutela degli ecosistemi presenti sul territorio e la valorizzazione della memoria storica del sito. L'Azienda Foreste Demaniali dell'assessorato regionale all'Agricoltura, ha acquisito il prestigioso immobile dopo l'istituzione nel 2000 della Riserva naturale orientata con Decreto del 26 luglio 2000 dell'Assessore Regionale al Territorio ed Ambiente. I lavori di restauro eseguiti sono stati frutto di un gruppo di studio interdipartimentale cui ha dato il suo contributo la Soprintendenza di Palermo[12]. In particolare, sono stati oggetto di restauro: i sotterranei, che sono stati riportati all'assetto originario, rimuovendo alcuni lievi interventi che negli anni erano stati eseguiti sulla struttura; il piano terra, dove è stata ripristinata l'originaria distribuzione planimetrica degli ambienti e l'antica pavimentazione; il primo piano, il sottotetto, i prospetti, la copertura e le scale di servizio.

Più recentemente è stato finanziato dal Ministero del Turismo un progetto per due milioni di euro per aumentare l'attrattività del luogo con l'inserimento di una serie di strutture mirate alla fruizione del bosco e della montagna[13].

Bisognerà avere riguardo nell'attuazione di tali opere; l'incremento dell'attrattività del sito a fini turistici non deve pregiudicare la salvaguardia dell'ambiente naturale.

Come per la riserva naturale della Favorita di Palermo, divenuto parco urbano, molto dobbiamo alla passione per la caccia di Ferdinando di Borbone. La riserva naturale orientata del bosco di Ficuzza non è più un Sito reale di caccia dei Borbone, ma luogo della natura per tutti.

Bibliografia

Benigno A.M., Chiovaro S., Russotto C., *Le Reali Riserve Borboniche della Sicilia occidentale: S. Maria del Bosco*, in A. Guli', *Immagine e realtà*, Quaderno n. 11 dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo, Palermo 1983.

Dispensa T., *Fonti inedite per la storia del "Real Casino alla Ficuzza" in provincia di Palermo*, in BCA, n.1 1985/87, Palermo 1988.

Fatta G., *La Casina Reale di caccia a Ficuzza*, Palermo 2023.

Fatta G., Campisi T., *La costruzione della Real Casina di Ficuzza*, in: A.G. Marchese, a cura di, *Il barocco e la regione corleonese*, Palermo 1999

Messina G., Stramondo L., *Le riserve naturali gestite dalla Azienda Regionale Foreste Demaniali,* Palermo 2002.

Miranda M., *Per una storia dei siti reali borbonici in Sicilia*, in BCA Sicilia, n.1-2/1988-1989, Palermo 1990.

Sessa E., *Le Tenute Reali dei Borbone in Sicilia. In* G. Davi', E. Mauro (a cura di), *La Casina Cinese nel regio Parco della Favorita di Palermo. Palermo 2015.*

[12] Al progetto e alla direzione dei lavori hanno dato apporto i tecnici della Soprintendenza di Palermo: architetti Girolamo Tripoli e Ina Cirami.

[13] Il progetto proposto dal GAL Terre normanne prevede la realizzazione di Parco avventura su un'area di 10 mila metri quadrati all'interno della Riserva, che sarà aperto otto mesi l'anno. Tra le attrazioni ci saranno percorsi acrobatici, teleferiche, tirolesi, piattaforme installate sugli alberi, un campo di orienteering e il climbing-wall per l'arrampicata sportiva, oltre al noleggio di quad, biciclette ed e-bike per escursioni anche con l'assistenza di guide professioniste. Sarà anche possibile sorvolare il bosco con un volo biposto in parapendio con istruttore e praticare l'astro-trekking e il birdwatching pernottando in geodomi mobili – tende a forma di igloo dotate di ogni comfort, compreso telescopio – con copertura in parte trasparente per osservare il cielo e la montagna. Altri servizi saranno un trenino panoramico ad alimentazione ibrida che dalla piazza principale del Borgo Ficuzza consentirà escursioni ripercorrendo un'antica tratta ferroviaria di fine '800 e un punto bici-grill in uno spazio adiacente al Palazzo Reale a disposizione dei ciclisti per la ricarica delle biciclette elettriche, con spogliatoi e officina meccanica.

Finito di stampare nel mese di maggio 2024
presso la tipografia The Factory Srl
per conto di “Edizioni Nuova Cultura”
p.le Aldo Moro n. 5, 00185 Roma
www.nuovacultura.it
per ordini: ordini@nuovacultura.it

[Int_9788833656779_205x285Misto_23col_MP05
]